

# CAPITOLO 1

Il rumore arrivò all'improvviso. La detonazione secca e forte di un fucile. Un singolo sparo, a breve distanza.

Lara conosceva quel rumore. Lo shock mandò in pezzi la pace della sua mente: il cuore cominciò a martellarle forte nel petto. Sentiva il sudore sulla nuca e tra le scapole. Avvertì un nodo alla gola. Cominciarono a tremarle le mani mentre chiudeva il libro, che cadde a terra, dimenticato.

“Vi prego, no!”, disse alla stanza vuota. “Non di nuovo. Non lo voglio, non di nuovo”. Si alzò e cominciò a camminare. Cercò di deglutire, ma aveva la bocca secca; provò a scrollare le mani per sciogliere il formicolio. Sentiva il petto stretto in una morsa insopportabile.

“Dannazione, Lara, respira”, ansimò. “Non lasciare che...”  
Tropo tardi.

Era di nuovo nell'isola. A Yamatai. Una bufera infernale le infuriava tutta intorno. I lampi dardeggiavano. I tuoni ruggivano. La pioggia cadeva a secchiate, dura come grandine. Si fece largo nella giungla. Sam si era smarrita. Riusciva solo a pensare alla sua amica. Doveva trovarla.

Mentre si avvicinava al monastero, un grande lampo biforcuto illuminò i cadaveri di decine... centinaia di uomini.

Un rombo giunse dall'oceano e crebbe d'intensità proprio sopra di lei: le esplose intorno, assordandola, lasciando nell'aria un forte sentore d'ozono.

Quando Lara smise di tremare, per un istante esaminò i corpi: uccisi da poco, ancora sanguinanti, riversi su altri resti più vecchi, e scheletrici. Cercò di non pensare a come erano

morti. Si fece largo tra loro ed entrò nel monastero.

Aveva un solo obiettivo: salvare Sam.

Il bagliore d'un altro lampo schiarì il cielo alle sue spalle, e illuminò fugacemente parte degli antichi recessi: la pietra antica, consumata dagli anni, le macchie di sangue che luccicavano come frammenti di vetro scarlatto. Fece un respiro, e si addentrò nell'edificio, stanza dopo stanza.

Scorse delle torce che ardevano sui candelabri a muro. Gettavano una luce tremolante sulla carne morta di altri corpi ancora, una grande pila dentro il monastero della Regina del Sole, Himiko...

Chiuse gli occhi. Quando li aprì di nuovo, non era più sull'isola. A circondarla era la quiete del suo appartamento.

“Dannazione, Lara, smetti di tornarci”, si disse. “Yamatai è il passato. È solo un ricordo”.

Stava respirando affannosamente. Sudava e tremava, sentiva freddo, era impallidita. Aveva la gola chiusa, era terrorizzata.

“Sai come funziona questa faccenda”.

Cercò di ragionare.

“Lo sai come funziona. Sai come affrontarla. Acqua. Prendi una bottiglia d'acqua”.

Percorse l'open space dell'appartamento londinese, fino alla zona cucina, e aprì il frigorifero. Prese una bottiglia d'acqua e col pollice la stappò... Due volte. Le tremavano le mani, e al primo tentativo non si aprì. Quando finalmente riuscì a spingere indietro il tappo di plastica, si portò la bottiglia alle labbra e bevve un sorso. L'avrebbe aiutata a respirare di nuovo regolarmente.

“Espira”, si disse. “Espira e basta, Lara”.

Passeggiava per l'appartamento, bevendo a piccoli sorsi.

“Non era un fucile, Lara”, disse. “Lo sai che non era uno sparo”.

Le frasi le uscivano come frammenti tra un sorso e l'altro, mentre misurava l'appartamento a gran passi.

“Era un ritorno di fiamma”.

Passeggiò un altro po'.

“Era la vecchia macchina di Bernard. Ma perché continua a guidare quell'affare?”

Un altro sorso.

“Respira, Lara”.

Trascorsero cinque minuti.

Alla fine s’infilò una giacchetta, afferrò chiavi e cellulare, e uscì dall’appartamento.

“Scrollatelo di dosso con una camminata, Lara”, si disse, scendendo le scale. Si sentiva le gambe molli, e non poté correre giù per le scale come al solito. Non prendeva mai l’ascensore, preferendo l’esercizio dei tre piani. Su o giù, non importava. E poi, nel bel mezzo d’un attacco di panico, la claustrofobia indotta dall’ascensore avrebbe solo peggiorato le cose.

Lara Croft si considerava fortunata. Era giovane e forte, ed era in forma, sia fisica che mentale. Si stava facendo aiutare per quel suo disturbo ansiogeno, e sapeva che sarebbe stata bene.

Sospettavano potesse soffrire di DSPT, ma si era rifiutata di accettare la diagnosi. Alcune persone subivano completamente quella condizione; persone che avrebbero sofferto per tutta la vita e ne sarebbero state cambiate per sempre. Non sarebbe stata una di loro.

Gli attacchi di panico erano orribili ma sapeva come gestirli. Superarli. L’avevano aiutata. Era tra i fortunati.

Camminare era terapeutico, e Londra era piena di bei posti per farlo.

Sam, la migliore amica di Lara, affittava un appartamento nel cuore del West End, la zona dei teatri, e lo divideva con Lara. Non importava l’ora: giorno e notte, quelle strade restavano sempre illuminate e piene di gente indaffarata. Le ragazze erano sempre circondate dal chiacchiericcio della vita. Sembrava che i caffè, i bar, i ristoranti non chiudessero mai, e che le persone non se ne volessero andare.

Lara camminava. Aveva le gambe ancora molli. Cercò di respirare e pompare aria nei polmoni per ricominciare a muoversi con la consueta sicurezza. Sorvegliava l’acqua e tentava di schiarirsi la mente. Era pomeriggio inoltrato, e i cinema che davano spettacoli a quell’ora iniziavano a svuotarsi. I negozi erano ancora aperti, e diverse strade pedonali avevano bancarelle che vendevano di tutto: da frutta

e verdura ai souvenir e t-shirt.

Continuò a camminare nella folla brulicante.

Nessuno badava a lei.

Calmò il respiro mozzo, poi smise di sudare. Il cuore, dapprima galoppante, tornò a battere in modo quasi regolare, e Lara cominciò a sentire le gambe più stabili. Il respiro normale le permise finalmente di inspirare a lungo e profondamente. Si fermò all'angolo d'una strada, fuori da un pub, si appoggiò a un lampione, e sospirò. Bevve un'ultima sorsata, e gettò la bottiglietta in un cestino.

Si'infilò le mani in tasca e attraversò la strada. Non era ancora pronta per tornare indietro.

Ecco una delle cose cruciali che Lara aveva imparato sulla sua condizione: mantenere la prospettiva la aiutava.

Doveva farla semplice: aveva avuto un attacco di panico per il rumore improvviso, perché quel ritorno di fiamma l'aveva colta alla sprovvista. Le era sembrato uno sparo. La mente aveva risposto riportandola a Yamatai.

L'esperienza di Lara su quell'isola era stata difficile, e spaventosa. Aveva visto e fatto cose che la sconvolgevano ancora. Adesso il panico si andava smorzando, e quel fatto le dava modo di razionalizzarle di nuovo.

Era viva. Era sopravvissuta. Aveva spezzato il sortilegio di Himiko, qualunque cosa fosse. Aveva distrutto la Regina del Sole e salvato la sua amica. Aveva salvato la vita di Sam. Era l'unica cosa che contava.

Aveva salvato la vita di Sam ed era riuscita a restare viva anche lei.

Lara Croft era una sopravvissuta. Sull'isola di Yamatai aveva pagato un prezzo molto alto: aveva sparato a un uomo. Era stata obbligata a uccidere più d'una volta. Non aveva avuto scelta.

Aveva combattuto, e così era sopravvissuta. Se non avesse lottato, se non avesse ucciso, Sam sarebbe morta.

Camminando per le strade del West End, nella folla indifferente, ricostruì mentalmente alcuni eventi di Yamatai. Lo fece un passo alla volta, con una finalità precisa. Non lasciò che alcuna immagine involontaria si insinuasse nella

sua mente, né che i pensieri reclamassero attenzione, per poi travolgerla. Aveva tutto sotto controllo.

Esaminò ogni situazione; immaginò ogni possibile esito. Ritenne di aver scelto l'unica linea d'azione possibile: le sue soluzioni adeguate alle circostanze.

La sopravvivenza è l'istinto più potente al mondo.

Rivisse gli ultimi terribili momenti del salvataggio di Sam. Contò gli spari mentre si difendeva da Mathias. Che stava per ucciderla. Che stava per uccidere lei e sacrificare Sam. Aveva continuato a sparare fino a quando non era morto.

Poi, Lara si era frapposta tra la Regina del Sole e la sua amica. Aveva afferrato la torcia abbagliante e aveva puntato al cuore di Himiko...

Lara avvertì la vibrazione nella mano e strinse ancora più forte: le dita si serrarono, il palmo era sudato. Poi, in una frazione di secondo, sentì uno squillo.

Sbatté le palpebre e boccheggiò. Fece un respiro profondo e rilassò la presa.

Non stava più brandendo la torcia. Era nuovamente in una strada di Londra, la mano in tasca, che stringeva il cellulare. Stava squillando.

Lara espirò a fatica, estrasse il telefono e controllò lo schermo. Era Sam. Si rilassò, e rispose.

“Ciao Sam”, disse lei. “Pensavo proprio a te”.

A risponderle fu la voce d'un uomo.

“Parlo con Lara Croft?”

“Chi è?”, chiese Lara. “Perché sta chiamando dal cellulare di Sam?”

“Devo sapere se lei è Lara Croft. Chiamo a nome della signorina Samantha Nishura: è stata ricoverata in ospedale”.



## CAPITOLO 2

Mentre ascoltava il dottore, Lara si guardò intorno per orientarsi. Si trovava in Brook Street, ovviamente diretta al *Brown's*, dove le piaceva cenare. Non era stata una decisione consapevole. Cominciò a camminare spedita. Sam era nei guai. Doveva andare da lei, e in fretta.

“Mi ripeta, qual è l'ospedale?”, chiese, per sicurezza.

Controllò la tasca, sapendo di essere sempre pronta. Aveva una banconota da dieci sterline e una carta di credito nella tasca interna della giacca. Bene.

“Certo”, disse lei. “Sarò lì al più presto”. Sapeva di poter prendere la metro alla Bond Street Station in Oxford Street. Non era lontano. Ascoltò il dottore ancora per un istante.

“Grazie, dottore”, disse al cellulare, e chiuse.

Il cuore le batteva un poco più forte mentre si metteva improvvisamente a correre per Gilbert Street, eppure Lara si sentiva calma. Era sempre calma durante una crisi. Lo era sempre quando aveva un obiettivo, un lavoro da svolgere. E in quel preciso momento il lavoro era arrivare in ospedale, da Sam.

“Oh, Sam, cosa ti è successo?”, mormorò mentre girava a destra, in Oxford Street. Pochi istanti dopo, entrava in stazione. Impiegò più di qualche minuto per comprare un biglietto e arrivare al binario. Non aveva bisogno di controllare l'orologio per sapere che la stazione era piena zeppa di pendolari. La stavano rallentando.

Un rapido esame della mappa della metro le suggerì che la Jubilee Line l'avrebbe portata fino a Westminster, dove avrebbe

potuto cambiare con la District Line fino a Whitechapel. Il tragitto non avrebbe richiesto più di mezz'ora. Sam era in ospedale, il dottore non le avrebbe detto niente al telefono, e adesso Lara avrebbe dovuto attendere un'altra mezz'ora prima di vedere la sua amica.

Stava sulla banchina: il cambio di pressione dell'aria all'avvicinarsi del treno e il trambusto delle persone intorno a lei. La metro era piena. Disperatamente piena.

“È in buone mani”, si disse. “E nel posto giusto. Si stanno prendendo cura di lei”.

Sulla metro non c'era posto a sedere. Non le importava. Tenne una mano in tasca, a stringere forte il cellulare nel caso non lo sentisse suonare per via della carrozza affollata. Con l'altra si teneva al passamano sopra la testa.

Come faceva sempre, esaminò i passeggeri che le stavano vicini: un branco starnazzante di commesse, un annoiato uomo di mezz'età che cercava di leggere un giornale, un tipo sui vent'anni che sudava troppo, un ragazzino con la mamma, una donna che messaggiava al cellulare, con i gomiti tenuti alti.

Dopo aver cambiato sulla District Line a Westminster, scoprì che il secondo treno era persino più affollato del primo. Fu l'ultima a salire nello scompartimento e si trovò schiacciata contro la porta. Non le importava. Significava solo che non avrebbe dovuto guardarsi le spalle. Il convoglio pareva senz'aria, e non c'era spazio per cellulari, giornali, o qualsiasi altra cosa. Tutti aspettavano e basta, cercando di restare in piedi.

Lara uscì, cercando di non pensare a quello che poteva essere capitato a Sam. Qualunque cosa fosse, l'avrebbero affrontata insieme. Avevano sempre affrontato tutto insieme, fin da quando si erano conosciute all'università. È a questo che servono le migliori amiche.

E Sam adesso aveva bisogno di un'amica.

Essere salita per ultima la fece scendere per prima, perciò sfruttò la situazione. Si fece largo tra i passeggeri che aspettavano di salire a bordo e raggiunse rapidamente gli ascensori, arrivando al pianterreno.



Uscita dalla stazione, corse per mezzo miglio fino all'ospedale.

“Cerco Samantha Nishimura”, disse alla donna della reception. “È stata ricoverata in Terapia d'Urgenza. Ho ricevuto una chiamata dal dottor Chandyo”.

“Lei è una parente?”, chiese l'impiegata.

“È stato il dottor Chandyo a chiamarmi”, ripeté Lara, educatamente, ma decisa a non lasciarsi sfuggire l'occasione di vedere Sam, senza mentire, a meno di non esservi costretta.

L'impiegata controllò lo schermo del computer per alcuni secondi.

Quando alzò di nuovo lo sguardo, lanciò un'occhiata alle spalle di Lara e sorrise sollevata.

“Oh, dottor Chandyo, la signori...”

Lara si voltò di scatto e prese in mano la situazione. Tese la mano per stringerla all'uomo.

“Lara Croft”, disse. “Mi ha chiamato dal telefono di Samantha Nishimura. Sono venuta più in fretta possibile”.

L'asiatico, alto ed elegante, accennò un sorriso, senza che il viso perdesse l'espressione grave. Fece cenno a Lara di seguirlo. Poi, estrasse una busta ripiegata dalla tasca del camice.

“Abbiamo trovato questo nella tasca della signorina Nishimura”, disse, porgendole la busta. “È indirizzata a lei. I beni e vestiti della paziente sono stati sigillati al momento del ricovero, ma volevo assicurarmi che qualcuno lo vedesse”.

“Sam è priva di coscienza?”, domandò lei, fissando la busta con il suo nome.

“Sì”, disse Chandyo.

“Ma è qui da... Da quanto tempo si trova qui?”

“Poco più di tre ore”.

“Mi dica cosa c'è che non va”, disse Lara. “Perché non è cosciente?”

“Quali sono i suoi rapporti con la signorina Nishimura?”, domandò il dottor Chandyo.

“È stato lei a chiamarmi”.

Chandyo sospirò.

“Non avevamo molto con cui procedere. Solo la busta e niente al suo interno sembrava essere di una qualche utilità”,

il possibile, ma è finita in overdose. Ha qualche idea su cosa potrebbe aver assunto? Non le abbiamo trovato addosso alcuna droga, e gli esami tossicologici richiederanno qualche tempo. Le prossime ore potrebbero essere critiche”.

“Un’overdose? Non lo so. Che io sapessi non stava prendendo alcun medicinale”. Frugò rapidamente nella sua mente, cercando di ricordare se ci fosse qualcosa che potessero aver prescritto a Sam.

“Stava affrontando un trauma emotivo piuttosto serio. Era stata depressa. Me l’avrebbe detto se le avessero prescritto qualcosa. Però potrebbe aver visto un medico”.

“Questo è un dato utile”, disse Chandyo. “Soffriva d’insonnia?”

“Era sempre stanca, e spaventata”, disse Lara. “Quando dormiva aveva gli incubi. Mi preoccupavo per lei, ma eravamo molto unite. Parlavamo molto. Vivevamo insieme. Ci vedevamo quasi ogni giorno”.

“Aveva mai assunto sostanze stupefacenti? In passato aveva assunto qualche droga? Se è così, deve dirmelo”.

“No. Assolutamente no. La conosco da molto tempo. Le piaceva avere tutto sotto controllo. Sapeva come divertirsi. Non aveva bisogno di niente del genere”. Almeno di questo Lara era certa. “Adesso vorrei proprio vederla”.

“Ok”, disse il dottor Chandyo. “Si trova nel Reparto 4E...”

“Grazie”, disse Lara, e si allontanò in gran fretta, tagliando corto, prima che il dottore finisse di parlare.

“Si prepari, miss Croft”, l’avvertì lui.

Quando Chandyo la raggiunse, Lara si fermò.

“La signorina Nishimura è molto malata. È sotto flebo ed è attaccata a un respiratore. Si prepari. Potrebbe non essere affatto piacevole”.

Lara gli tese la mano per un’altra stretta.

“Grazie, dottor Chandyo”, disse lei. “Gliene sono grata”.

Lara si allontanò. Se solo avesse saputo cosa aveva visto lei a Yamatai, il gentile dottore non avrebbe sentito il bisogno di avvisarla per qualche apparecchiatura medica.

Prese l’ascensore fino al quarto piano, si lavò le mani come prescritto ed entrò nel reparto. Silenzio. Alcuni pazienti

avevano visitatori, che per lo più sedevano in fondo a letto. Parlavano tutti a bassa voce o non parlavano affatto.

Un uomo anziano, vestito con un impermeabile nonostante il calore della stanza, leggeva a voce alta e gentile un libro consumato che sembrava un vecchio classico della *Penguin*. Lara colse qualche parola del testo mentre si trovava al tavolo della reception. Udì “Signor Micawber”. Stava leggendo Dickens. *David Copperfield*.

Sam era nel letto numero uno, in un angolo lontano del reparto. Giaceva supina con una veste d’ospedale e un tubo in gola la aiutava a respirare. I capelli neri spiccavano lucidi sul cuscino candido e asettico.

Sam aveva una carnagione dorata, luminosa, per via delle proprie origini portoghesi-giapponesi, ma adesso la pelle era quasi itterica e gli occhi erano segnati da borse livide.

Lara sedette, lontano dalla flebo sul supporto e dalla macchina che monitorava la respirazione di Sam. Sembrava una ragazzina, non la giovane donna che era diventata. Aveva un’aria infantile e vulnerabile. Lara prese la mano dell’amica.

“Che cosa hai fatto, Sam?”, domandò lei, sapendo che non avrebbe ottenuto risposta. “Come posso aiutarti?”

Rimase con Sam per dieci o quindici minuti, pensando ai bei momenti insieme. Ricordava le follie di Sam, all’università. Aveva sempre fatto a modo suo, era sempre stata uno spirito libero. Non le era mai importato cosa pensassero gli altri di lei. All’università era arrivata da outsider, proprio come lei, e le cose erano sempre andate così. Non importava. Ciascuna di loro aveva sempre l’altra in cui confidare.

E adesso Lara era determinata ad aiutare Sam.

Cos’era, esattamente, che il dottor Chandyo le aveva detto? Il biglietto!

Tirò fuori la busta dalla tasca, estraendo il biglietto e cominciò a leggere.

*Mia cara Lara,  
mia migliore amica!  
Non ce la faccio più!  
So che capirai: tu c’eri. Non penso di poterlo sopportare*

*ancora. Mi hai salvato una volta, non credo potrai farlo ancora. Non credo di poter essere salvata da Lei. Non è colpa tua. Sappi che non ti biasimo. È solo che non posso vivere con quanto è successo a Yamatai.*

*Tua amica per l'eternità,  
Samantha Nishimura.*

Lara infilò il biglietto nella busta e se la rimise in tasca. Era colpa sua. Sam non si sarebbe mai recata a Yamatai se non fosse stato per lei, e niente di tutto questo sarebbe mai accaduto. Fu allora che decise che avrebbe fatto qualunque cosa per riportare indietro Sam.

Le si avvicinò per stringerle la mano.

“Non ti muovere, Sam”, disse. “E non azzardarti a morire”.

L'orario di visita era finito e, una ad una, le persone lasciavano i propri cari.

“Adesso devo andare”, disse Lara. “Ma tornerò prima possibile”.

Il reparto era ancora sprofondata nel silenzio quando Lara se ne andò fra gli ultimi. Si voltò a guardare ancora l'anziano in impermeabile. Aveva smesso di leggere, e sedeva, in silenzio, con il libro in grembo. Teneva la mano della donna tra le sue, il volto rigato dalle lacrime. La donna era morta. E lui non aveva ancora chiamato l'assistenza.

Esitò un istante, poi si allontanò. *Lasciamogli questo momento per sé, pensò. Lasciamogli un ultimo momento.*